

IL LENZUOLO VERDE

Ho 32 anni, sono sposata da 2 con il mio primo amore, lavoro come impiegata presso una ditta che non mi considera e mi sfrutta. Siamo felici, ai primi di dicembre mi accorgo di essere incinta, che bella notizia, le cose vanno molto bene, la gravidanza non è fastidiosa, faccio spesso dei controlli e tutto prosegue bene. Immagino il bimbo/a che verrà con tanta gioia e soddisfazione.

Sono già passati sette mesi e l'impazienza cresce, siamo ormai a giugno la pancia si fa sempre più pesante, i piedi e le mani sono spesso gonfie, forse sarà il caldo: l'estate è arrivata presto quest'anno. Invece al primo controllo qualcosa non va; la pressione è alta, c'è la gestosi, bisogna essere più cauti e controllare le variazioni della pressione arteriosa. Dall'ecografia risulta che il feto non è cresciuto molto durante l'ultimo mese, non arriva abbastanza nutrimento e bisogna intervenire subito.

Il giorno seguente mi fissano un taglio cesareo d'urgenza. Mi sento completamente inadeguata e in colpa per non essere stata più attenta, per non essermi riposata, per essermi strapazzata quando volevo ridipingere casa, volevo costruire a tutti i costi un nido tenero e accogliente. Sono le undici e ancora non mi chiamano, sono molto impaziente, accetto qualsiasi azione nei miei confronti come se non m'importasse di nessun'altra cosa all'infuori di mio figlio/a. Abbiamo deciso che vogliamo avere la sorpresa -piuttosto che programmare un nome, un volto- e accettare senza alcuna condizione e aspettativa il dono che il nostro amore e Dio vogliono regalarci. Mi depilano, mi spogliano e mi rivestono, mi trasportano da un letto all'altro, da una stanza a un'altra, mi coprono con un *lenzuolo verde*, mi parlano, mi chiedono se tutto va bene, m'informano su quello che accadrà, mi fanno l'anestesia locale, sento una pugnalata alla schiena (non me lo aspettavo). Entriamo in sala operatoria, mi legano, un altro *lenzuolo verde* si alza davanti ai miei occhi, mi spiegano quello che succede; io sono vigile e nello stesso tempo assente, non sento dolore, non ci faccio caso, quasi non ci sono, sono completamente assorta in un unico pensiero: Signore fa che questo bambino stia bene, ti prego. Non vedo niente (mi hanno tolto gli occhiali), però ascolto ogni parola ogni rumore, "passami questo", zac la forbice, "passami l'altro", sento un rovistare nella pancia, "ecco lo vedo", "guarda che cunici (coniglietto)"; "è una femmina signora, non lo sapeva vero; sta bene, adesso la laviamo poi gliela portiamo!", "eccola signora!". Mio Dio che emozione, vedo questo visino rosso avvolto in un asciugamano bianco, "Non la vedo, me la avvicina?", i suoi occhi sono incredibili così brillanti sembra che parlino, di un colore indecifrabile, mi guardano con

tenerezza, mi sorridono; scoppio in un pianto e riso, in una gioia piena di lacrime, CIAO PICCOLINA !!! sussurro. Adesso il tempo sembra non passare mai, mi ricuciono, io sono felice e incredula, incerta e spaventata, starà bene? dove la portano?, chi la guarderà adesso?, forse la portano da mio marito, speriamo che sia contento anche lui, l'importante è che stia bene!, speriamo che facciano in fretta così potrò tenerla in braccio.

Finalmente torno in camera, insisto per vedere la mia bimba che è stata trasferita nel reparto neonatale, forse sono troppo apprensiva, finisco col farmi convincere a vederla il giorno dopo quando mi daranno una carrozzella; nel frattempo mio marito andrà a vederla e mi farà una foto della bimba: una polaroid che porto sempre con me.

Il giorno seguente mi portano a vederla, la trovo nell'incubatrice ricoperta da un *lenzuolo verde* e, sbirciando, si scorge una forte luce blu; i medici mi dicono che è la fototerapia, una cura utilizzata per l'ittero che spesso viene ai bimbi prematuri; ci sono vari tubicini che la circondano, una spia rossa è legata al piede sinistro, il braccino è fasciato e steccato assieme ad un pezzo di polistirolo perché ha l'ago per la flebo. Lei è nuda ha soltanto un pannolino che sembra sia due taglie più grande della sua, tutt'intorno ha un grande biscione di stoffa tipo quelli che si mettono contro le porte per gli spifferi, mi dicono che è come una coperta termica, che la tiene calda e ricorda le pareti dell'utero materno. Sono incollata al vetro, non perdo un attimo. Finalmente alla sera posso toccarla, con un dito sfioro la sua manina minuscola, sta dormendo, vedo tanti cavi e cavetti che la circondano, i numeri dei display che cambiano, sento il suono del battito cardiaco, vedo dei cerotti di plastica incollati sulla pelle del torace, che fanno tante grinze quando respirando l'addome si gonfia. Canticchio una canzone che intonavo sempre durante il bagno in gravidanza. La sua manina si muove, provo a prenderla con due dita, è calda e piccolissima, morbida e vellutata, si muove e afferra il mio dito, quasi non riesce a tenerlo per quanto è grande rispetto alle sue dita, ma lo stringe con forza. Forse i medici hanno ragione: sei davvero forte e coraggiosa, più di me. E' una sensazione bellissima, cerco di mantenere questa posizione, non mi muovo, così non lascerai il mio dito, ma l'infermiera mi fa cenno che devo andare, mi allontanano e dalla commozione una lacrima mi bagna la guancia e anche la mascherina. Esco, raggiungo mio marito, insieme andiamo in Cappella a ringraziare il Signore per aver protetto nostra figlia.

La mattina seguente mentre sto guardando la bimba che fa il bagnetto, mi chiamano: il dottore deve parlarmi. Mi avvicino titubante, il dottore mi elenca tutte le prove a cui è stata sottoposta e mi parla di gradi percentili delle statistiche, infine mi comunica che

dall'ecografia cerebrale c'è una dilatazione dei ventricoli, mi parla in termini tecnici e non capisco molto, in pratica dice che bisogna tenere sotto controllo la crescita della bimba per stabilire se ha qualche difficoltà a raggiungere determinate tappe fisiologiche tipo il movimento, la parola "ecc.": forse vuol dire che potrebbe avere dei ritardi mentali...? Il medico viene chiamato e ci aggiorniamo per la sera. Durante le ore che passano prima della sera, angoscia e ansia crescono sempre più; cosa succederà? cosa posso fare? non c'è nessuno con cui parlarne, vado nella Cappella, prego e piango. Il sacerdote si avvicina e senza che io gli dica nulla, mi porge un santino e una medaglietta della Madonna, mi dice di portarla sempre con me e che mi aiuterà a superare i brutti momenti. Faccio come mi dice, mi sento confortata, leggo la scritta: "tutte le persone che la porteranno, riceveranno grandi grazie; le grazie saranno abbondanti per quelle che la porteranno con fiducia". Arriva la sera e con mio marito ci rechiamo dalla bimba, io sono entrata nella sua stanza, nel frattempo mio marito va al colloquio con il medico. Più tardi mi racconta che le cose non sono così gravi come penso, che il dottore non si era spiegato bene e che le possibilità di un'infermità importante sono veramente ridotte.

Più il tempo passa, più mi sento in colpa per non aver portato a termine la gravidanza come le altre donne, mi sento sempre più inadeguata come madre, una fallita. Cosa posso fare per essere utile? Ora il mio unico obiettivo è allattare mia figlia: ha bisogno di tutte le difese immunitarie che non le ho trasferito negli ultimi mesi di gravidanza.

Per avere il latte materno e mantenerlo devo usare il tiralatte, le altre mamme dicono che è doloroso e che si rovina il décolleté, ma a me non importa e cerco di utilizzarlo tantissimo per avere più latte. È molto difficile perché la quantità "strizzata" è minima, ho le ragadi e devo svegliarmi spesso durante la notte perché la produzione del latte è maggiore. E poi il frutto di tanto lavoro ed energie viene, il più delle volte, buttato via per la presenza di sangue ed io sono sempre più scoraggiata, insoddisfatta e mi sento inutile. Finalmente arriva la montata latte, le mie ragadi sono guarite e il mio latte è sufficiente per fornire almeno tre pasti a mia figlia. Passano i giorni e diventa sempre più bella e forte, ha raggiunto il peso necessario per essere tolta dall'incubatrice, posso tenerla in braccio per più tempo e posso provare ad allattarla direttamente. Questo significa che presto sarà dimessa ed entrambe potremo tornare a casa. Questo periodo di full immersion mi ha spinto a considerare sia mia figlia sia me come delle malate e a escluderci completamente dal mondo esterno vivendo in pratica una a favore dell'altra. Questo ha creato fra noi forse un rapporto troppo stretto che alla fine si è dimostrato deleterio.

Dopo 4 mesi dalla nascita di mia figlia, ho avuto una forte crisi, dovuta a mio parere al senso di colpa e d'inadeguatezza che ho provato dal momento in cui ho dovuto interrompere la gravidanza. Poi ero molto condizionata dalle osservazioni che mi facevano riguardo alla gestione della bambina, cominciavo a perdere fiducia nelle mie potenzialità di poter essere una buona madre, ero criticata per il mio modo di allattare (a richiesta era così gratificante) che m'impegnava tanto e non mi permetteva di badare a me stessa e agli altri; la bimba non era molto forte e ci volevano più tempo e molti più pasti durante il giorno per raggiungere una sufficiente alimentazione. Evidentemente non me ne accorgevo, ma questa situazione era faticosa e il mio fisico ne risentiva, inoltre mi sentivo particolarmente sola, probabilmente perché non avevo ricevuto il conforto che mi aspettavo da parte degli altri e soprattutto da mio marito. I medici hanno detto che la mia crisi era una depressione post-partum: dovevo subito sospendere l'allattamento (con grande dispiacere) e seguire una cura farmacologica con supporto psicologico.

A distanza di sei anni il mio psichiatra ha scoperto - anche per altre manifestazioni depressive e sbalzi d'umore - che soffro di disturbo bipolare: è una malattia dell'umore che genera sensazioni d'incapacità ad affrontare determinate situazioni, di vulnerabilità e di sensibilità così sofferte da portare a deprimersi o addirittura a desiderare di togliersi la vita. Ho imparato a conoscere e affrontare questa situazione come una malattia dell'animo, dell'umore, della percezione che una persona ha di se stessa; va accettata e curata, innanzitutto tramite una terapia farmacologica adeguata, ma soprattutto con la conoscenza di sé, delle proprie emozioni, in modo da stabilire quando queste ultime prendono il sopravvento rispetto alla realtà e sono distruttive per la propria personalità.

Definirei il mio percorso di vita come l'acqua che giunge a una diga di mantenimento: l'acqua scorre in un torrente tumultuoso, trascinando a valle detriti, foglie appassite e piccoli germogli di fiori profumati, una volta a valle l'acqua si ferma, ritrova quiete e il suo lungo viaggio giunge al termine. I detriti si posano sul fondo della diga e formano un terreno solido su cui camminare, le foglie appassite si trasformano in nutrimento per gli animali e i germogli fioriscono di tutti i colori emanando profumi deliziosi. L'acqua ristagna felice, si colora di *verde speranza* (come il *lenzuolo* che copriva mia figlia), è sicura fra le braccia forti e insormontabili della diga. A volte l'acqua straripa, ma questo straripare non è distruttivo ed è controllato dalla mano dell'uomo sapiente ed equilibrata.